

La vanità offesa (commedia governativa)

di GIUSEPPE BASINI

La brutta sensazione, come un'arietta fredda insinuante e pungente, cominciò a circolare nel Palazzo poco prima del Santo Natale, segnalandosi con un'improvvisa e circospetta gravità di espressione, che, intravista da principio sui volti dei maggiori papaveri rossi, era arrivata poi, come un'onda anomala, fino a quelli di peones, segretarie e faccendieri. Eccezion fatta per pochi, era però più una vaga sensazione di pericolo che una reale conoscenza, come il timore di qualcosa di alieno venuto a turbare compiaciute esistenze di Corte, un qualcosa di nuovo e preoccupante, ritenuto prima impensabile. In realtà, piccoli segnali premonitori però c'erano.

Ad esempio, già da giorni, in luogo della solita corsa ad apparire in tivù per i commenti politici, si era vista la novità di una serie di costumati e quasi dignitosi dinieghi e, nel mausoleo della TV di stato, i funzionari più pronti ad annusare il vento avevano notato lo strano e inusitato fenomeno. Inoltre, man mano che i giorni delle vacanze, intristiti dal coronavirus e dai divieti polizieschi del governo, scorrevano lenti, facce solitamente allenate a un abituale sorriso di sufficienza, cominciavano a sbiancarsi (a seconda anche dei temperamenti e delle condizioni del fegato) ma tuttavia ancora prevalevano stupore ed incredulità: "ma no dai, non è possibile, ma figurati se i nostri onorevoli sono disposti a rischiare di tornare a casa, e poi per aprire la strada a quelli, ma, dico... a quelli!".

Solo nella stanza del gran cerimoniere del governo, il premier senza partito né elezione, ma dotato di un riconosciuto e levantino sussiego da sartoria, la chiusura ermetica delle porte sembrava indicare che forse davvero qualcosa non andava (si mormora che nottetempo avesse perfino sognato Renzi che gli offriva caramelle insieme a Draghi).

In verità c'erano anche altri segni, Franceschini il duttile, volpino e serio, si preoccupava assai di mettere agli atti "io però l'avevo detto e ridetto", mentre Di Maio il dotto ripeteva meccanicamente "non guardate me, io mi son dimesso da più di un anno", senza però riuscire a togliersi di dosso quell'eterna aria di essere lì solo per caso, Speranza infine, con fanciullesca impudenza, proprio non si capacitava che, nel bel mezzo di una pandemia, potessero pensare di licenziare un ministro così bravo e risolutore come lui.

Tra i parlamentari i segnali erano ancora più preoccupanti, Bersani continuava a borbottare "ecco cosa si guadagna a indebolire la Ditta", Fiano a parlare dell'attualità dell'antifascismo, Del Rio a starsene zitto e serio, mentre Renzi si mostrava il più indignato di tutti, anche se qualcuno giura di averlo visto, in aula, girare sovente il capo per nascondere un riso irrefrenabile. Pian piano la situazione scivolava su di un piano inclinato, verso un sempre più inevitabile scontro al Senato, terreno instabile e infido.

Tentativi, autorevoli e non, vennero posti in atto per evitare o almeno rallentare la corsa verso il baratro, niente, perfino gli appelli dell'uomo più serio, misurato e competente della repubblica, l'elegante e nobile Grillo del Vaffa, caddero nel vuoto. Mentre tutti si domandavano se la corridà sarebbe stata di tipo spagnolo, con la morte di uno dei duellanti oppure portoghese, dove lo scontro è solo mimato, i penultimatum si susseguivano l'uno all'altro. E il giorno della verità alla fine arrivò, sotto forma di con-

A Conte si è ristretto il centro

Il "caso Cesa" mette in crisi il progetto del Premier per allargare la maggioranza. Centrodestra al Colle: "Con questo Parlamento è impossibile continuare a lavorare"



ferenza stampa, per annunciare la pace o la guerra (o la corridà).

Arrivati alla corridà, più per caso che per scelta, le prime evoluzioni dei banderilleros si svolsero nell'arena della camera, terreno più favorevole al governo, ma subito si vide dalle veroniche che il modello era quello portoghese, il torero non aveva nessuna voglia di uccidere il bestio, anzi, dichiarava apertamente di volersene astenere. Ma il rischio del senato restava. Anche se il Renzi furioso si era talmente intimidito da balbettare che lui, per carità, scherzava e che anzi aveva sempre ammirato il ciuffo e la pochette del Conte, la folla chiedeva però a gran voce lo scontro e il cambio del torero.

Naturalmente, approssimandosi l'ora della verifica, tutti, protagonisti e portaborse, corsero verso i televisori, ma non in grandi sale attrezzate, con cameramen, giornalisti, clienti e postulanti, no piuttosto in stanzette ridotte, riservate, quasi come alla ricerca di luoghi più intimi, più adatti - se del caso - a elaborare il lutto e così, quando la pendola del castello batté le 12 (pardon, le venti ed era la RAI) erano tutti

di fronte a uno schermo.

Alle 20,30 in punto la notizia deflagrò, incontenibile. Veicolata dalle veline delle agenzie la situazione mostrava che la forza governativa, vecchia terra di conquista, caro Palazzo culla di tanti sogni di belle carriere, stava crollando, poiché la maggioranza, ormai irrimediabilmente divisa, non era più maggioranza. Il governo, mancando le forze, rischiava la fine. Ricerche affannose di fonti alternative, telefonate ai giornali, internet (ah, i bei tempi quando c'erano le Botteghe Oscure!) nulla pareva dare conforto, la situazione apparentemente stava precipitando.

La crisi sembrava aperta. Lo stupore si cambiò in dolore, i deputati di prima nomina guardavano ansiosi gli astuti decani della maggioranza, cercando motivi di speranza, ma questi restavano muti, solo occupati a darsi un contegno e fingere di aspettare gli eventi. Si videro scene inusuali, cronisti, operatori e curiosi, scendere velocemente di numero nelle postazioni governative, per infittire quelle dei partiti di opposizione, parlamentari di sinistra divenuti parchi di

commenti, quasi afoni e gente comune di destra desiderosissima invece di parlare, anzi di urlare.

Nel Palazzo, presidiato dalle forze dell'ordine in mascherina, ma semideserto, il grande temporeggiatore, "Quinto Giuseppe Massimo L'Indossatore", forse ancora asserragliato nel fortillio o forse evaporato, non dava segni di vita né tantomeno di presenza politica (quest'ultima in effetti mancante anche prima), mentre alcuni dei suoi sodali, un po' basiti, giravano in tondo attorno alle rovine, senza assembramenti, ma con atteggiamenti e idee molto confusi. Si mormora infatti che Zanda, nella notte, abbia raggiunto uno stato di fissità facciale preoccupante, quasi pietrificata, Zingaretti abbia pensato di chiedere al fratello se, in ipotesi, ci potesse essere una parte anche per lui (magari come assistente di Catarella), Maria Elena Boschi, sempre elegante, abbia accennato al suo "spleen", mentre la Laura Boldrini abbia prospettato di emigrare in Africa, beninteso con un prestigioso incarico ONU.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La vanità offesa (commedia governativa)

di GIUSEPPE BASINI

I grillini invece, spaesati come sempre, furono uditi lamentarsi di come, nella scatoletta aperta, non ci fosse più tono, proprio adesso che i ristoranti erano chiusi, mentre il noto garantista Bonafede pesantemente redarguiva Speranza per non aver sprangato il parlamento per il Covid. Sembra ci siano stati fenomeni concentrici pure fuori dal Palazzo, perché osservatori dell'ammiragliato britannico hanno segnalato come branchi disordinati di sardine abbiano attraversato lo stretto di Gibilterra, abbandonando per sempre il Mediterraneo. A commento Buscaglione avrebbe detto "che notte, ragazzi, quella notte".

Sembrava la notte del crollo di un vecchio e sbilenco equilibrio, del nostro locale muro di Berlino, di un sistema sempre più autoritario, ma ormai sgretolato e rabbioso, il giorno della fine di tante compiaciute vanità. Qua e là discorsi pensosi, ma poco seri "e ora dove finirà il Paese?" con la testa in realtà rivolta a una gradita e ben pagata consulenza culturale, ora a rischio. E così che un mondo un po' fatuo, rimasto tale nonostante la protervia pasticciona del lockdown, ha cominciato ad andarsene, un mondo che in realtà era già finito, ma non se ne era accorto. E allora, scomparso Don Camillo, ad opera di un papa occupato a distruggere la tradizione, Peppone, per la nostalgia, ha provato a suicidarsi.

Sembrava tutto finito. A pensarci bene però, non tutto era perduto, no, una via d'uscita dal crollo c'era, bastava... non prenderne atto. La brillante intuizione, vero colpo di scena, suggerita proprio dal machiavellico fiorentino, era: se io, invece di votarti contro mi limito a darti una "non sfiducia" e tu fai finta di niente e non ti dimetti, tutti restiamo in parlamento felici e contenti, così tu fai in tempo a farti il tuo partito, io il mio e alla lunga speriamo di prendere un po' di voti al PD e ai cinque stelle, perché la destra sarà pure il nemico, ma questi sono molto peggio, sono dei concorrenti. E così fu.

Il patto dei campanili tra l'uomo di Rignano sull'Arno e quello di Volturara Appula fu siglato nottetempo nella sagrestia di una piccola chiesa sconosciuta dei gesuiti e la recita, che tale era stata, subitanamente terminò. Giù il sipario e applausi. E qui posso anche chiudere, ma non prima di aver ricordato ai colleghi di sinistra, che spero non se la prendano troppo per questa bonaria presa per i fondelli (anche perché vedo che cercheranno vanamente di continuare a governare come nulla fosse) che, prima o poi, si dovrà comunque rivoltare e questa volta per davvero, nelle elezioni politiche e che allora la gente potrà dimostrare di avere o no gradito la pièce teatrale che le avete proposto nell'ultimo anno, invece di un vero governo.

Se, come credo e spero, le elezioni non andranno bene per voi, potrete sempre riflettere sul fatto che anche le sconfitte hanno un pregio, perché ricordano la democrazia a chi - non è un po' il vostro caso? - pensa invece di essere naturalmente predestinato al potere. Compagni, non siete predestinati al potere e neanche all'opposizione, dipende dai cittadini elettori, della cui libertà, spesso, troppo spesso, vi scordate completamente. Auguri.

L'anomalia del governo Conte

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

La crisi di governo appena risolta (provvisoriamente?) induce a considerazioni amarissime sulla democrazia italiana che, per Costituzione, è basata sulla sovranità popolare, ma viene sensibilmente distorta nella prassi. Sono due i principali fattori di distorsione. Però, ecco il punto, sono connessi a disposizioni costituzionali.

Il primo fattore di distorsione è previsto dall'articolo 67 della Costituzione, secondo cui "Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le funzioni senza vincolo di mandato". Questo articolo significa che ai deputati e senatori non

possono essere imposti vincoli giuridici, non già che non siano soggetti ad alcun vincolo. Per esempio, devono rispettare i regolamenti parlamentari. Nelle Camere non solo non possono fare quello che passa loro per la testa, ma sono pure soggetti a sanzioni anche umilianti, come l'espulsione a viva forza dalle aule o l'interdizione a partecipare alle sedute. Non sono delegati del popolo con una procura da eseguire, ma rappresentanti politici che votano secondo gli indirizzi di partito e sono liberi di sottrarsene. Il divieto di mandato imperativo è posto a garanzia dell'indipendenza del parlamentare da interessi diversi da quelli che assume esplicitamente aderendo alla lista e che il suo partito patrocina. Come al parlamentare, essendo inammissibile un vincolo di mandato, non può essere imposto il ruolo di "portavoce" dei suoi elettori (ruolo a cui pretendevano di degradarlo i grillini), così allo stesso parlamentare, essendo egli un rappresentante politico, non può essere concesso il mero arbitrio di comportamento. Infine, il parlamentare, al quale sono affidate funzioni pubbliche per eccellenza, deve "adempiere con disciplina ed onore", secondo l'articolo 54 della Costituzione.

Il secondo fattore di distorsione sta nell'articolo 94 della Costituzione, secondo cui "Il Governo deve avere la fiducia delle Camere". Intendiamoci, la distorsione non sta nell'articolo in sé, ma nel travisamento sottinteso: non "deve avere la" ma "purché abbia una" fiducia delle Camere. Benché di fiducie stentate, contorte, biasimevoli esista un ricco elenco, i governi di Giuseppe Conte hanno raggiunto la perfezione del genere considerando sia la persona del presidente del Consiglio, sia le sue maggioranze parlamentari. Le Camere, una volta elette, non sono trovate che il popolo abbia depositato sulla ruota degli esposti. Esse ne sono figlie legittime e consanguinee, lo specchio della volontà degli elettori, come dichiarata dai partiti che, prendendone i voti, la rappresentano. Il mandato politico ricevuto dai partiti nel Parlamento del 2018 era chiaro "lippis et tonsoribus", inequivocabile. Sulla base di tale mandato nessun governo poteva ricevere la fiducia perché non esisteva una maggioranza politica. In verità, fu ritenuto che il centrodestra, la coalizione coerente con la volontà elettorale, avesse bensì la maggioranza relativa, ma non abbastanza relativa da concederle il tentativo di formare il governo. Qui non conta appurare perché e come Matteo Salvini se ne distaccasse e facesse il governo con Beppe Grillo. Resta il fatto che la maggioranza così formata fu tanto assurda che i contraenti non strinsero un patto politico ma firmarono un "contratto di programma", aberrazione nella distorsione. A sovrintendere all'adempimento delle clausole contrattuali fu chiamato nientemeno un arbitro esterno, un vero avvocato, poi autodefinitosi presuntuosamente "avvocato del popolo" senza che il popolo l'avesse mai interpellato. I loro elettori scelsero Salvini e Grillo perché avevano ricevuto l'assicurazione pubblica che l'uno avrebbe sbarrato la strada del governo all'altro. Il presidente del Consiglio e il suo governo furono sommersi di contumelie dall'opposizione di Giorgia Meloni e Silvio Berlusconi, alleati di Salvini nelle urne e avversari adesso in Parlamento, e di Nicola Zingaretti, rimasto solo contro tutti. Non era questo che il popolo aveva voluto. Passa un anno. Salvini, Zingaretti, Grillo eseguono la capriola che rimette Salvini all'opposizione mentre Zingaretti e Grillo vanno a nozze officiate dal medesimo presidente Giuseppe Conte, stavolta senza toga d'avvocato ma in abito talare. Non era neppure questo che il popolo aveva voluto.

Considerare questi fatti alla stregua del corretto funzionamento del "governo rappresentativo" costituisce un insulto alla logica, una manipolazione della Costituzione, un'adulterazione della volontà popolare. I governi di Giuseppe Conte, guidati da un presidente egli stesso acrobatico trasformista, sono e saranno ricordati come l'acme del processo in atto che distorce la genuina democrazia parlamentare in regime assembleare spurio. La questione se il trasformismo personale dei parlamentari sia anche una questione d'onore pare secondaria rispetto al trasformismo istituzionale dei partiti che ipocritamente

incolpano i loro singoli aderenti. Quando il primo trasformismo si salda al secondo, il governo parlamentare, benché con la fiducia formale delle Camere, viene costituito in frode alla sovranità popolare e corre il serio rischio di sovvertire la democrazia, se essa ha da essere quel ch'è nel nome..

Un Paese in ostaggio

di ALFREDO MOSCA

Che il Paese sia ostaggio di Giuseppe Conte e dei comunisti che, alla faccia della democrazia e della libertà, festeggiano 100 anni. Tanto è vero che sulla Rai è andato un servizio di commenda al comunismo, l'ennesima offesa all'onestà intellettuale. Perché ha descritto solo una faccia del Partito Comunista italiano e di Palmiro Togliatti, omettendo i crimini che quest'ultimo al fianco di Stalin commise, l'aiuto e l'appoggio ai titini delle foibe istriane e che il Pci andava a braccetto con l'Urss dei gulag, delle persecuzioni razziali. Omettendo che i comunisti si spellarono le mani per applaudire ai carri e i morti che vi furono in Ungheria, la storia degli eccidi di innocenti dal '46 al '49 in Emilia dei partigiani, omettendo i baci e gli abbracci affettuosi che i capi del Pci davano sempre ai vari Nicolae Ceausescu, Erich Honecker, Stalin, Nikita Krusciov e così a tutta una serie di comunisti che notoriamente erano spietati e criminali contro i dissidenti e non solo. Omettendo che il Pci era nell'Internazionale comunista che sostenne e appoggiò l'erezione del muro di Berlino, la Palestina contro le ragioni d'Israele, i militari russi a Praga per soffocare nel sangue la Primavera di libertà, testimoniata dal tremendo sacrificio di Jan Palach, che stava col patto di Varsavia nemico della Nato e dunque dell'Italia, che era contro gli euromissili per proteggere l'Italia e l'Europa da quelli dell'Urss.

Quel Pci de "L'oro di Mosca" di Giovanni Cervetti oppure Valerio Riva, di "La toga rossa" Carlo Bonini e Francesco Misiani, oppure dei tanti libri di Giampaolo Pansa. Insomma, sulla Rai è andata la storia del Pci raccontabile, diciamo, perché evidentemente dell'altra meno se ne parla e meglio è, visto che testimonierebbe di un comunismo che della libertà, della democrazia e del pluralismo ha fatto strame come tutte le peggiori dittature, del resto. Ecco perché vorremmo che in nuova Costituzione, assieme all'antifascismo, ci fosse l'anticomunismo. Anche perché è qui torniamo a bomba: mentre per fortuna il fascismo e i suoi orrori indegni è morto e sepolto, il comunismo esiste ancora e assieme ai suoi eredi Pci, Partito Democratico della Sinistra, Democratici di Sinistra, Partito Democratico sostiene Conte, così come lo sostengono i cattocomunisti e i grillini che, infatti, sono amici di Nicolás Maduro e della Cina dove notoriamente libertà, giustizia, pluralismo e democrazia trionfano. Però, fatto strano, quando si tratta di affari e di interessi la democrazia e la libertà, la giustizia e il pluralismo vanno a farsi fottere e il commercio prende il sopravvento. È quello che è successo da noi con la via della seta, con la Cina nel Wto (World trade organization) voluto da Bill Clinton e confermato da Barack Obama e adesso poi con Joe Biden, il Covid, il Gran Reset o quel che sia, non ne parliamo. Anzi a proposito di Biden, un politico che all'inizio della campagna Usa dai dem era considerato così incapace da essere una quarta scelta. Mentre oggi è considerato un guru: pensate l'ipocrisia fin dove arriva, insomma Biden come primo atto ha tolto dallo studio ovale il busto di Winston Churchill per metterlo in fondo a un corridoio. Honoré de Balzac diceva che l'invidia era un'ammissione d'inferiorità.

Ecco perché dei sinistri bisogna aver paura, perché si ritengono i migliori ma in realtà sono i peggiori e il governo Conte è sostenuto proprio dai più sinistri della storia repubblicana. Ed è per questo che, in questi giorni di teatrino per via delle sbruffonate di Matteo Renzi, Conte va cercando qualche moderato voltagabbana per darsi un tono liberale e riformista. E per farlo tiene in ostaggio l'Italia. Tiene in ostaggio un Paese che, se votasse, manderebbe a pedate nel sedere a casa l'attuale maggioranza-minoranza. Tanto è vero che il capo dello Stato sta consentendo a Conte ciò che

almeno all'apparenza non consentì al centrodestra, cioè di cercarsi un po' di voti in Parlamento per arrivare in Senato a superare i 161 di maggioranza assoluta. Ebbene, viene da chiedersi perché, perché si tira a fisarmonica la Costituzione, ben sapendo che i padri della Carta mai avrebbero accettato una cosa del genere. Mai avrebbero consentito il commercio dei posti, tanto è vero che i gruppi misti nascono dopo la Carta e nei regolamenti delle Camere. Insomma, perché si lascia che l'Italia sia ostaggio di un accrocchio simile che non potrà che fare peggio del precedente. La prima risposta che ci viene in mente è che, pur di evitare di ritrovarsi il centrodestra al governo, i cattocomunisti, gli eredi di Togliatti e gli amici di Maduro e della Cina farebbero di tutto. Perché sia chiaro: a parti invertite, come insegna la storia comunista che si festeggia, ci saremmo ritrovati i carri armati. Sia chiaro: i carri armati del terzo millennio per i comunisti di oggi 4.0 non sono più i cingolati, i militari armati, i gulag e così via. Sono i media, i social, la censura, le sardine, gli arcobaleni, i viola, i girotondi, i salotti radical chic, gli intellettuali e addirittura i preti. Insomma, tutto ciò che possa sparare ad alzo zero contro il centrodestra fascista, razzista, xenofobo, sovranista, populista e pericoloso per l'Italia, specialmente adesso.

Come se ora fossimo in buone mani e Conte avesse fatto il bene dell'Italia, quando nella iattura gialloverde prima e giallorossa dopo ci ha portati alla deriva e ridotti al lumicino. Insomma, l'esperienza scellerata di Matteo Salvini e Luigi Di Maio del 2018 e quella peggiore con Renzi e Nicola Zingaretti del 2019 dovrebbero insegnare che ad offendere la democrazia, rinunciando al giudizio popolare, si crea solo la rabbia elettorale e il male nazionale. Del resto, quest'anno in Europa si vota ovunque, dunque la scusa della crisi è una bugia, come è una bugia che in questo momento sotto Recovery sarebbe assurdo perdere tempo. Insomma, più perdita di tempo di quella indecorosa che vediamo sarebbe difficile da trovare, perché sia chiaro: la tarantella squallida durerà ancora. Ecco perché vorremmo dire, come disse al Parlamento Oliver Cromwell assieme ai suoi round head durante la Prima rivoluzione inglese, "in nome di Dio andatevene". Il condottiero voleva una classe politica integra, giustizia, libertà, pluralismo, diritti e garanzie per tutti i cittadini contro l'assolutismo Reale. Ci riuscì qualche decina di anni dopo, nel 1688, con la Seconda e gloriosa rivoluzione inglese, un evento eccezionale per il mondo intero. Nacque così infatti the Bill of rights, la Carta dei diritti, lo Stato di diritto, la separazione dei poteri. Nacque così molto di quello straordinariamente ovvio giusto e naturale che, nonostante tutto e in larga parte, manca da noi: uno Stato veramente liberale. Viva l'Italia, la libertà, la democrazia, il garantismo, il pluralismo, la sovranità popolare e il suo giudizio.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Quell'indelebile imprinting comunista

È un dato di fatto come molti giornalisti, occupati in importanti quotidiani ed emittenti televisive, nonché influenti analisti e commentatori della vita politica italiana, abbiano fatto parte, nella loro età giovanile, del Partito Comunista italiano (Pci) o della Federazione giovanile comunista italiana (Fgci) o abbiano intensamente collaborato con pubblicazioni dello stesso partito. Spesso mi chiedo, e forse non sono l'unico a farlo, se e quanto sia accettabile, quantomeno sul piano logico, che persone cresciute nel "centralismo democratico" del Pci possano ora salire sul pulpito e tenere più o meno abili sermoni sulla democrazia e la libertà adottando ad ogni piè sospinto l'aggettivo "liberale".

Si dirà che è diritto di ognuno cambiare idea e che il loro passaggio dal Pci al Partito Democratico o ad altre formazioni non più comuniste è comunque da salutare con piacere. Tutto vero. È però da osservare che la tanto invocata "formazione politica", che avviene appunto nell'età giovanile, non può non avere lasciato tracce. Infatti, questi novelli liberali dal passato marxista si sono ben adattati alla politica genericamente moderata del Pd, ma non hanno perso la loro matrice "combattiva" nei confronti delle opposizioni non di sinistra, verso le quali mantengono non una semplice differenza bensì un livore distruttivo, che ha conosciuto nel recente passato momenti di vera e propria delegittimazione radicale dell'avversario.

Per capire meglio da dove venga una simile tendenza, sarà utile dare un'occhiata allo Statuto del Pci del 1966, cioè quello che i tanti direttori, editorialisti e commentatori di cui sopra, devono aver conosciuto e accettato in quegli anni o nei successivi, fino agli inizi della crisi nel 1979. La prima impressione è certamente quella di un partito costruito come un esercito o, peggio, come un'istituzione altamente burocratizzata. Fra cellule, sezioni, federazioni, comitati, commissioni, uffici c'è da perdere la testa pensando alla marea di documenti, di riunioni e di pratiche che hanno occupato per anni migliaia di impiegati e di iscritti. Tutto questo, fra l'altro, potrebbe non essere estraneo al fenomeno della altrettanto elevata burocrazia del nostro Paese, nel quale non solo i partiti di Governo ma anche le varie opposizioni comuniste hanno fornito ai ministeri e agli altri enti di controllo statali, regionali e locali mano d'opera e modi di pensare a tutti i livelli.

Ma è nel contenuto che si trovano gli elementi più interessanti, quelli il cui sapore pedagogico non può non aver lasciato il segno. Nel preambolo si legge che il Pci "...mentre avanza su una via autonoma e

di MASSIMO NEGROTTI



nazionale — la via italiana al socialismo — attinge alla ricca e multiforme esperienza del movimento operaio internazionale, dell'Unione sovietica, della Cina popolare e di tutti i paesi di nuova democrazia e partecipa allo scambio di esperienze con i partiti comunisti e operai di tutto il mondo." Siamo nel 1966, l'evento ungherese era passato da dieci e dopo due anni si avrebbe avuto quello cecoslovacco. Sempre nel Preambolo si comunica che l'adesione al Pci — e alla Fgci — "è volontaria, unitaria, basata sul fondamentale principio del centralismo democratico". Un concetto, quest'ultimo, che ha indotto negli allora giovani iscritti un'idea della democrazia che, ancora oggi, si nota nei loro atteggiamenti verso l'opposizione o verso chi, comunque, non si dichiara di sinistra.

Nella sezione II al punto 5, si legge che l'iscritto ha il dovere di "difendere il partito da ogni attacco" e di "non divulgare le questioni riservate di partito". Difficile non trovare in questi riferimenti un'aria un po' cupa e minacciosa. Forme di difesa che si ritrovano poi all'articolo 57, nel quale si parla della stampa di partito, la quale "è diretta dal Comitato centrale; quella locale dal rispettivo Comitato federale" e deve "diffondere costantemente i principi del marxismo-leninismo, sostenere tutte le lotte delle masse popolari in difesa dei loro

interessi, informare esaurientemente sui problemi e sui successi dei movimenti operai e progressivi di tutti i paesi e in particolare sui problemi e le conquiste dei Paesi socialisti". Ma nella sezione 6 ecco spuntare la radice del "liberalismo" del quale si sono certamente nutriti gli attuali comunisti pentiti, poiché vi si afferma che ogni iscritto può "esercitare liberamente attività di ricerca filosofica, scientifica, artistica e culturale", come se, tale diritto, dipendesse dalla magnanimità di un partito e non dalla Costituzione, oltre che dai diritti naturali di ciascun essere umano. D'altra parte, qualche limite vi deve pure essere. Per esempio, quello riservato alle donne, le quali "...sono organizzate in cellule miste tanto sul luogo di lavoro o di centro di vita culturale e associata che su base territoriale". Per cui "solo in casi eccezionali è ammessa la costituzione di cellule femminili".

La sezione 9, in tema di centralismo democratico, stabilisce che "la minoranza deve accettare e applicare le decisioni della maggioranza; le decisioni degli organismi superiori sono obbligatorie per gli organismi inferiori; non sono ammesse azioni che violano la linea politica e le norme dello Statuto" e "non è tollerata l'attività frazionistica né alcuna azione che possa rompere o minacciare l'unità e la disciplina del partito". Pena, ovviamente, sono

sanzioni, elencate con scrupolosa gradazione in ben 6 livelli a) il richiamo orale; b) il biasimo scritto; c) la destituzione dalla carica; d) la sospensione dal partito da uno a sei mesi; e) la radiazione dal partito; f) l'espulsione dal partito. La sezione 43, fra le finalità della Commissione centrale di controllo, indica il suo dovere di "collaborare col Comitato centrale (quello superiore, NdR) per fissare l'orientamento generale delle scuole di partito centrali, regionali e locali; collaborare col Comitato centrale alla educazione ideologica, allo sviluppo, all'impiego dei quadri del partito". Ecco ora, alla sezione 23, la necessaria introduzione della figura del funzionario di partito, poiché "il carattere di massa del partito e la complessità delle funzioni che esso è chiamato ad assolvere, l'esperienza storica che ha reso evidente l'utilità e l'importanza del rivoluzionario professionale, esigono che un certo numero di compagni dedichino tutta la loro attività al lavoro di partito in qualità di funzionari". Insomma, la rivoluzione deve essere assistita dal lavoro d'ufficio che deve sbrigare migliaia di pratiche, problemi locali, controversie e naturalmente l'incessante lavoro organizzativo. Una bella introduzione alla società iper-burocratizzata.

Infine la tessera che, all'articolo 59 della sezione XIV, è descritta come "...il documento di partito più prezioso: ogni comunista deve accuratamente custodirla, continuamente portarla con sé, presentarla e mostrarla con fierezza a tutti i lavoratori". Magari mentre si canta uno degli inni prescritti dallo statuto, all'articolo 60, per le varie manifestazioni pubbliche, fra cui l'Internazionale, l'Inno dei lavoratori, l'Inno di Mameli e Bandiera Rossa. È chiaro che questa breve panoramica descrive un fenomeno politico che proviene da un passato che percepiamo come superato. Ma va anche sottolineato che nessun giovane di cultura, in senso lato liberale, sarebbe mai entrato, in quegli anni, in una simile caserma in cui l'ideologia e la strategia si coniugavano in termini così terribilmente duri e senza respiro. Eppure, molti loro coetanei, che ora respirano felicemente l'aria della libertà di parola al punto di porsi come maestri del pensiero critico, vi hanno creduto, vi sono cresciuti e non di rado ne vanno persino orgogliosi. Il minimo che si può dire è che la loro autorevolezza, anche se spesso non è disprezzabile sul piano della preparazione professionale, non può certo contare sulla formazione che hanno ricevuto. Soprattutto quando pretendono di indicare quelli che essi intendono come i "veri" nemici della libertà e della democrazia.

Il bizzarro appello di Conte ai liberali

I destino del premier Giuseppe Conte e del suo Governo giallorosso, nonostante la fiducia ottenuta in entrambi i rami del Parlamento, è ancora incerto. Come sappiamo, si è trattato di una fiducia risicata al Senato, sofferta e resasi possibile soltanto grazie ai senatori a vita e al salto della quaglia di due forzisti, Andrea Causin e Maria Rosaria Rossi, oltre all'ormai celebre Lello Ciampolillo. Infatti, Conte e i giallorossi si sono presi un po' di tempo, non si capisce se cinque giorni o addirittura due settimane, per tentare di allargare ed irrobustire una maggioranza ancora troppo precaria. Si stanno rendendo conto, magari grazie anche a qualche probabile suggerimento del capo dello Stato, Sergio Mattarella, di avere le ali tarpate con l'attuale equilibrio e di non poter materialmente fare nulla, soprattutto nelle commissioni parlamentari, dove i renziani di Italia Viva possono sbarrare la strada al Governo in tutta tranquillità. Quindi, si sta sondando la disponibilità di ulteriori potenziali atleti del trasformismo, poiché la minaccia del voto anticipato può spaventare molti e la lusinga di qualche

di ROBERTO PENNA

posto di potere o sottopotere può far cedere tanti, ma non è detto che questa nuova ricerca di sedicenti responsabili abbia successo.

È a dir poco scandaloso che si conceda ancora del tempo a Giuseppe Conte, il quale si sarebbe dovuto dimettere subito dopo il voto di fiducia del Senato che ha reso palese l'inconsistenza della maggioranza giallorossa, ma ormai la sfacciataggine e l'arroganza di certa politica hanno superato in Italia il livello di guardia. Il primo ad avere la faccia di tozza è proprio il presidente del Consiglio il quale, dopo essere stato premier con due o quasi tre maggioranze diverse, ha anche indossato finora più di una uniforme ideologica. Sovranista ed estimatore di Donald Trump ai tempi del Governo gialloverde con Matteo Salvini, recentemente si è scoperto invece europeista. In qualche occasione ha assicurato di essere sempre stato un uomo di sinistra, ma la sua ambizione sarebbe quella di creare un partito di centro. Oltre alle tante

casacche indossate con disinvoltura, ha fatto discutere l'ultimo appello di Giuseppe Conte ai liberali, ai popolari e ai socialisti, finalizzato ad attirare a sé, per la sopravvivenza di questo esecutivo, i cosiddetti "costruttori".

Qualche commentatore si è spinto ad affermare come anche Silvio Berlusconi, durante i suoi anni da premier, si richiamasse alle suddette culture politiche, ma il paragone è davvero fuori luogo. Al di là degli alti e bassi del berlusconismo, il Cavaliere si richiamava a Luigi Einaudi, Don Luigi Sturzo e all'epoca craxiana, perché Forza Italia vide la luce grazie al contributo di esponenti del mondo liberale e di diversi ex-appartenenti alla Democrazia Cristiana e al Partito Socialista. Giuseppe Conte, oltre al feeling con il Movimento 5 Stelle, non pare avere legami con quelle storie. Qui, su L'Opinione delle Libertà, siamo maggiormente affezionati, per ovvie ragioni, al liberalismo e ai liberali, quindi ci sia consentito di sottolineare come il

premier e tutta la classe politica giallorossa abbiano legami con il liberalismo così come i cavoli con la merenda.

Conte e certi ministri come Roberto Speranza, Francesco Boccia e Alfonso Bonafede, hanno ben poco da spartire con tutte le varianti e le interpretazioni del pensiero liberale, e persino con quelle forme di liberalismo sociale più spostate a sinistra.

Un liberale, capace di essere tale di fatto e non soltanto attraverso denominazioni fuorvianti e sigle partitiche, anche in un periodo difficile come l'attuale, cerca sempre l'equilibrio fra la libertà e la dignità dell'individuo e la tutela della salute. Riduce ogni tipo di restrizione e divieto al minimo indispensabile ed evita di complicare la vita al cittadino per celare peraltro le proprie mancanze. In un frangente storico come questo, pensa a chi è malato o rischia di ammalarsi, ma non dimentica il sano che deve poter continuare a lavorare e produrre. In buona sostanza, un liberale autentico farebbe esattamente il contrario di quanto ha fatto il Governo italiano dall'inizio della pandemia ad oggi.

La scissione di Livorno: una catastrofe

di LUCIO LEANTE

La nascita del Partito Comunista d'Italia (Pcd'I poi Pci) con la scissione di Livorno del gennaio del 1921, pur tra vaghi accenti critici, è stata ancora una volta presentata come una conseguenza "progressiva" della "spinta propulsiva" della Rivoluzione d'ottobre del 1917 in Russia. È questo un pregiudizio progressista che permane ancora, soprattutto e forse solo in Italia. Sono stati, invece, due eventi catastrofici per l'Europa e l'Italia.

La cosiddetta "spinta propulsiva" della Rivoluzione d'ottobre, infatti, cosa ha prodotto? Al di là della retorica, ha prodotto soprattutto il totalitarismo in Urss. Il che già sarebbe abbastanza. Ma mi chiedo: solo in Urss? Nessuno, infatti, può essere certo che senza l'ottobre 1917, il fascismo in Italia avrebbe preso il potere. "Fare come in Russia" fu la parola d'ordine dei socialisti massimalisti italiani nel Primo dopoguerra quando, dopo avere sputato e insolentito sui reduci della Grande guerra, organizzarono il biennio rosso, con l'unico effetto di terrorizzare i borghesi e fornire un alibi alle squadre fasciste. La paura dell'ottobre rosso ebbe poi un peso decisivo anche nel successo di Adolf Hitler in Germania nel 1933, come hanno documentato vari storici tedeschi.

Quanto alla scissione di Livorno del 1921 (dove, è tempo di riconoscerlo, Filippo Turati ebbe ragione in pieno su Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti) fu di importanza fondamentale e molto negativa per la successiva storia italiana. Essa, creando in Italia una sezione dell'Internazionale comunista, legò una parte del movimento operaio e popolare italiano ad una potenza straniera e ai suoi progetti messianici ed egemonici a livello globale. Questa anomalia politica e strategica pesò, poi, soprattutto nel periodo della Guerra fredda, quando il Pci divenne il più forte Partito Comunista in un Paese occidentale della Nato, il quale partito – ed è questo il punto – avrebbe potuto anche andare al governo per via democratica, grazie all'oro di Mosca, destabilizzando l'ordine liberale non solo in Italia, ma anche in Europa e



nel mondo. Quella anomalia, durata fino al 1991, sta all'origine di gran parte delle attuali anomalie italiane: perché il "pericolo sovietico" spingeva l'Italia in uno stato di eccezione e di perenne emergen-

za politico-strategica, che legittimava o comunque rendeva plausibile qualsiasi rimedio preventivo eccezionale. La stessa fame di finanziamenti anche illegali da parte dei partiti democratici di gover-

no – la cosiddetta Tangentopoli – era in qualche modo giustificata dall'esigenza di quei partiti di arginare la concorrenza del Pci che, grazie ai finanziamenti da Mosca, giunse alla fine degli anni Ottanta, ad avere circa 20mila funzionari dipendenti.

Ricordo, infine, che Leonardo Sciascia riferì un giorno, con un certo scandalo, che Giancarlo Pajetta gli aveva detto che "tra la verità e la rivoluzione" egli avrebbe "sempre scelto la rivoluzione". Cioè, fuor di metafora, avrebbe scelto la verità di Partito (che lo stesso Gramsci divinizzava, non dimentichiamolo). Dalla divinizzazione del moderno principe (il Pcd'I-Pci) a quella del Pcus (Partito Comunista dell'Unione sovietica) il passo fu breve per il noto internazionalismo e per le note contingenze storiche. Così avvenne che molti dirigenti del Pci sapessero bene quale povera cosa fosse in realtà il socialismo reale – e di quali orrori e sangue grondasse – e facessero finta di non sapere. La fede nel socialismo marxista (una vera religione mascherata da anti-religione) e le necessità imposte dalla "chiesa" sovietica e dalla lotta politica quotidiana acquistavano le loro coscienze.

Questa fede cieca nell'escatologia comunista, nel presunto "fine nobile" della sbandierata giustizia sociale, giustificava il sacrificio della verità, per molti. Non solo per i dirigenti comunisti, ma anche per vasti gruppi di intellettuali italiani, ai quali il socialismo marxista trasmise soprattutto una passione negativa: l'avversione e l'odio per l'Occidente e per la civiltà liberale e cristiana. Una passione che, oggi, si ritrova nelle varie tendenze culturali e politiche anti-occidentali, tra cui il multiculturalismo ed il politicamente corretto. E si è rivelata a lungo efficace per la sua capacità di distruggere la cultura, le istituzioni e le tradizioni italiane ed occidentali, senza veramente creare alcunché in positivo.

Dunque, sia la Rivoluzione d'ottobre sia la scissione di Livorno, da quella derivata, furono due eventi catastrofici per l'Europa e l'Italia. Sarebbe ora di riconoscerlo senza equivoci.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

